Confederazione Italiana Artigiani Lavoratori 1985
CIALA
"A difesa della piccola impresa"

Artigianato & Impresa

agosto-settembre 2017 Anno IV - n. 8-9 www.cilanazionale.org

EDITORIALE
Pagina 2

ANALISI
Calo della produttività in Italia
Pagina 6

CALO DELLA PRODUTTIVITÀ. CAUSE E POSSIBILI SCENARI

Fattori strutturali o congiunturali? Trend discendente permanente o in fase terminale?

Pagina 3

EDITORIALE

del Presidente della CILA
Antonino Gasparo

In considerazione della crisi ormai cronica, in cui riversa la piccola e media impresa italiana, lo Stato dovrebbe intervenire con dei provvedimenti seri, volti a tutelare gli interessi dei piccoli imprenditori. Nonché favorire il settore dell'occupazione.

Si è cercato d'intervenire attraverso contributi economici e sgravi contributivi concessi ai datori di lavoro per la stipula di determinate tipologie contrattuali, o per l'assunzione di specifiche categorie di lavoratori : giovani, donne, disoccupati, soggetti svantaggiati.

Non è facile, tuttavia, tra i mille provvedimenti adottati negli ultimi anni, favorire l'occupazione dei soggetti più deboli schiacciati dalla crisi economica.

Ciò di cui si necessita, sono degli interventi mirati. Bisognerebbe incentivare soprattutto chi intraprende una nuova attività imprenditoriale, intervenendo sugli sgravi fiscali, con una totale detassazione almeno per i primi tre anni di attività. Bisognerebbe incoraggiare gli investimenti, tenendo conto del fatto che la fase iniziale di qualsiasi attività imprenditoriale, è caratterizzata dalla remissione.

Ciò che gli imprenditori artigiani chiedono alla politica è in sostanza semplicità, chiarezza e buonsenso. Purtroppo, invece, si trovano ogni giorno a combattere contro un pesante e costoso apparato burocratico che non si occupa dei loro reali interessi, delle loro reali esigenze e troppo spesso, si traduce in assurdità e incoerenza di norme e leggi; lasciando la piccola e media impresa a confrontarsi con un senso d'impotenza, che soprattutto in questo periodo, porta a scontrarsi non solo con gli effetti della crisi, ma anche con tutta una serie di normative che spesso risultano di difficile interpretazione o, peggio, sulle quali non si riesce a fare chiarezza nei confronti del comparto e dell'opinione pubblica.

La politica dovrebbe pertanto aprire gli occhi sulla situazione reale, quella di ogni giorno, in cui i giovani piccoli imprenditori, si rimboccano le maniche mettendo tutto in discussione: il loro patrimonio, il loro futuro e la loro speranza, con l'intento di produrre reddito e occupazione per il bene proprio e della collettività.

Di fronte a queste prove di coraggio, che caratterizzano migliaia di giovani, la politica ha il dovere di prenderne atto, di voltare pagina e con coscienza e responsabilità, intraprendere una gestione più lineare dell'amministrazione pubblica italiana.

INDICE

2 Editoriale del Presidente

3 Calo della produttività. Cause e possibili scenari

4 Calo della produttività in Italia

ARTIGIANATO & PMI

6 UE: nuove regole per il recupero crediti e ristrutturazione imprese a tutela delle pmi

7 Ecco come le imprese beneficiano del benessere dei dipendenti

8 Sostenere gli antichi mestieri

9 Terremoto in Centro Italia: sbloccati i primi fondi

COMMERCIO

10 Boom per le esportazioni del Made in Italy nei paesi extra UE

11 Emergenza siccità in Italia: calo della produzione e allarme incendi

12 Protezionismo nel 2016 è cresciuto del 10% nel mondo

AGRICOLTURA

15 Cooperazione tra aziende: pro e contro

16 Se gli OGM si espandono, le opinioni si dividono

17 Bambù Made in Italy

18 Il via all'utilizzo dell'indicazione prodotto di montagna sugli alimenti

Previsioni del Fondo Monetario Internazionale negative sulla crescita della PTF (produttività totale dei fattori)

Calo della produttività. Cause e possibili scenari

Fattori strutturali o congiunturali? Trend discendente permanente o in fase terminale?

Il prolungato calo della produttività, le difficoltà nella sua misurazione e l'incertezza dei fattori che possono guidare un cambiamento del paradigma tecnologico hanno sollevato alcune domande: il declino della produttività è permanente (scenario tragico) o destinato, prima o poi, a volgere al termine (scenario positivo)? È dovuto a fattori strutturali o congiunturali? Il trend discendente si deve totalmente alla crisi o è un fenomeno in atto dagli anni precedenti e pertanto senza soluzione (condizione questa che avvalorerebbe l'ipotesi avanzata da alcuni di "stagnazione secolare")? L'ipotesi a oggi più frequente tra gli economisti è che la crisi della produttività totale dei fattori inizi da prima della recessione economica del 2008, seppure a ritmi diversi tra i paesi. Le cause del calo sarebbero da rinvenire sia in fattori strutturali di lungo periodo (secular drivers) sia in dinamiche strettamente legate al ciclo economico. Fra i primi vi è una ragione demografica: dall'inizio degli anni '90 si è assistito a livello globale a un progressivo invecchiamento della popolazione e con esso a un aumento dell'età media della forza lavoro. Il fenomeno è particolarmente evidente nei paesi dell'area euro, dove la percentuale degli ultra 65enni sul totale della popolazione è passata dal 14% nel 1990 al 20% nel 2015, e in parte negli Stati Uniti (dove l'incidenza è aumentata dal 12,5% al 14,8%). Secondo le previsioni del Fondo fino al 2035 l'invecchiamento della forza lavoro rallenterà la crescita della PTF (produttività totale dei fattori) di 0,2 punti percentuali ogni anno. L'impatto dell'invecchiamento sulla PTF è in effetti controverso: da una parte è evidente che con l'aumento dell'età il lavoratore acquisisce maggiore esperienza, di contro però le sue abilità e conoscenze risultano sempre meno aggiornate. Un secondo fattore alla base del declino della produttività è stato individuato nel rallentamento del commercio internazionale che, in atto ormai da alcuni anni, ostacola la diffusione dell'innovazione e la condivisione dei vantaggi tecnologici incidendo negativamente sulla competitività degli attori. Tra il 2007 e il 2016 il tasso di crescita degli scambi di beni e servizi in volume a livello mondiale è sceso dall'8% al 2% l'anno, dopo circa 30 anni (dal 1981 al 2011) in cui aveva registrato tassi di crescita in media doppi rispetto al Pil (7% circa). La crisi finanziaria partita nel 2007 e la recessione del 2008-2009 a livello mondiale hanno accelerato l'impatto negativo dei fenomeni di cui si è detto contribuendo a rendere lo scenario di lungo periodo ancora più complesso. Nelle maggior parte delle economie avanzate la produttività totale dei fattori e il prodotto interno lordo non hanno recuperato il rispettivo andamento dell'inizio del secolo. Il tasso di crescita medio annuo del Pil si è aggirato intorno al 2,6% nel periodo 2000-2007 e, dopo il minimo registrato durante la crisi (0,5% nel periodo 2008-2012) ha ripreso a crescere a un ritmo medio moderato (circa 1,8% medio annuo) tra il 2013 e il 2016. Allo stesso modo, la PTF è scesa da tassi di crescita dell'1% medio annuo nel periodo 2000-2007 allo 0,4% negli anni 2013-2016, annullandosi (0,1%) nel periodo intermedio. Nelle economie avanzate il quadro è completato dai bilanci deteriorati e fiducia in calo da parte delle imprese che si è tradotto in una diminuzione del peso degli investimenti sul Pil scesi nel complesso di circa 2,5 punti percentuali dal 2007 al 2016. Per valutare l'incidenza della congiuntura sulla dinamica della produttività nelle economie avanzate la letteratura sul tema si concentra su tre intervalli di tempo: il periodo precrisi (1999-2007 o 1995-2007)1, gli anni della doppia recessione 2008- 20122 e il periodo della ripresa (o post-crisi) 2013-2016. A livello metodologico si distinguono le misure di produttività parziale, che quantificano il contributo dei singoli fattori, lavoro e capitale e le misure di produttività totale, che tengono conto di tutti gli input utilizzati, della loro combinazione e dei loro legami3 (produttività totale o multifattoriale dei fattori).

Marco Strada

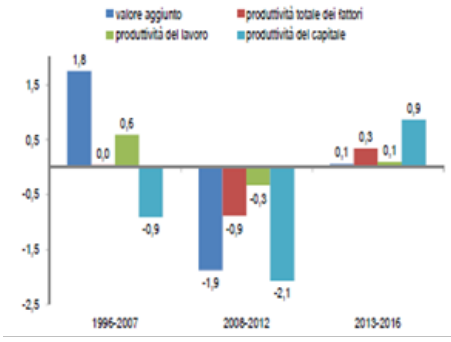
Calo della produttività in Italia

In generale, la scarsa competitività del nostro paese è certificata anche da alcune indagini internazionali

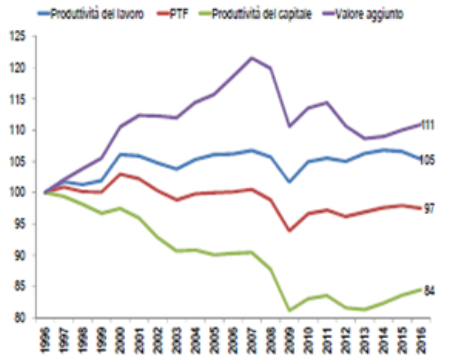
A confronto con il resto dell'area euro e degli Stati Uniti la produttività italiana ha registrato sin dagli anni '90 una progressiva flessione che si è protratta per circa venti anni senza alcun segno di ripresa. La crisi finanziaria e dei debiti sovrani ha dato il suo apporto negativo ma non è in grado di spiegare la tendenza di lungo periodo già in atto da anni e imputabile per lo più a fattori strutturali e shock precedenti. L'evidenza empirica mostra una "rottura strutturale" intorno al 1995 quando il trend della produttività del lavoro rallenta (si appiattisce) e la produttività totale dei fattori intraprende un sentiero di crescita negativa per poi riprendersi leggermente

In Italia il tasso di crescita medio della produttività del lavoro a partire dagli anni '80 e fino al 1995 è stato il doppio (+1,9%) rispetto a quello registrato nella seconda metà degli anni '90 (+1%). A partire dal 1995 i dati rilevano un punto di flesso (una decrescita più che un ristagno) per la produttività totale dei fattori (PTF), che dal 1985 al 1995 è cresciuta a un ritmo tre volte superiore (+1,25%) di quello della seconda metà degli anni '90 (+0,4%), mentre negli anni Duemila la crescita è risultata negativa (-0,6%). Dopo il 2010 l'aumento della PTF migliora lievemente, ma senza recuperare il livello di espansione precedente. Un'analisi dello scenario macroeconomico internazionale può fornire alcune spiegazioni del fenomeno,9 insieme a elementi strutturali peculiari del paese. Tra i primi un fattore rilevante è stato l'insieme di misure adottate in vista dell'ingresso nella moneta unica nel 1999. Con la perdita della sovranità monetaria e la sottoscrizione del Patto di stabilità e crescita (1997) che richiamava gli stati firmatari a esercitare un sempre maggiore rigore fiscale, l'Italia ha poi visto ridursi di molto la possibilità di utilizzare la leva fiscale ai fini di crescita. Nel 2001 l'entrata della Cina nel WTO ha segnato un punto di rottura con il passato: l'affacciarsi delle economie emergenti e l'avvio della globalizzazione dei mercati ha accresciuto la concorrenza soprattutto nei settori a più alta intensità di lavoro come il tessile e abbigliamento e calzature.

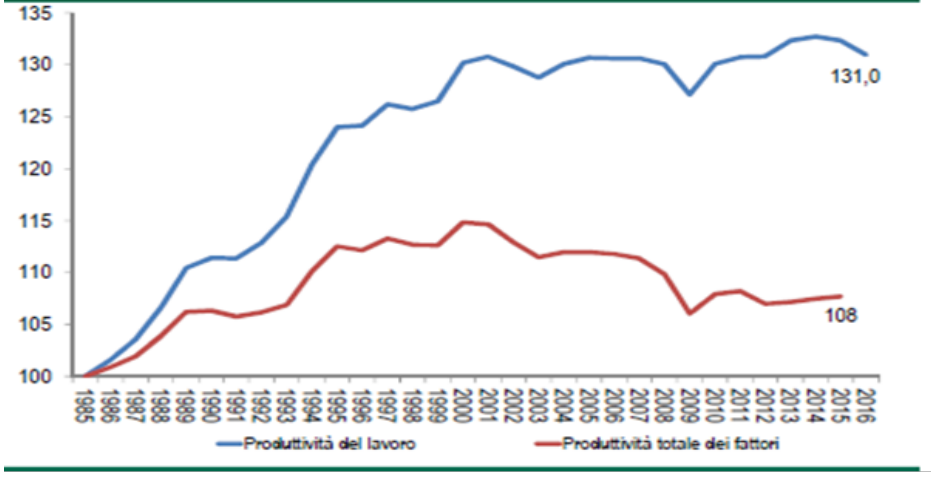
Valore aggiunto e produttività in Italia
(Tassi di crescita, valori concatenati al 2010)



Andamento della produttività e del valore aggiunto in Italia
(Numeri indice 1996 = 100)



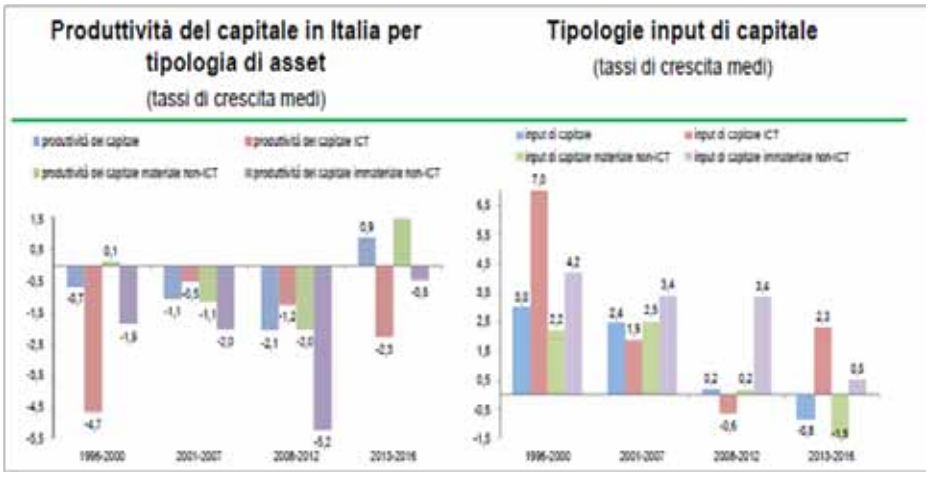
Andamento della produttività in Italia
(Valore aggiunto a prezzi costanti su ore lavorate; numero indice 1985 =100)



In generale, la scarsa competitività del nostro paese è certificata anche da alcune indagini internazionali. Secondo il Global Competitiveness Index (GCI), elaborato dal World Economic Forum, l'Italia nel 2016 si posiziona al 44esimo posto nel ranking mondiale. Il GCI è un indice sintetico che misura la competitività di un paese in base a dodici parametri (molti di questi di carattere qualitativo), suddivisi in tre ambiti che, tra l'altro, tengono in considerazione il contesto macroeconomico, lo stato delle infrastrutture, l'efficienza del mercato del lavoro, delle istituzioni, del mercato finanziario e così via.

In Italia il valore aggiunto in termini reali nel periodo pre-crisi10, ha registrato una crescita media annua dell'1,8%, cui è seguita una flessione dell'1,9% tra il 2008 e il 2012 e una fase di pressoché stagnazione negli anni della ripresa (+0,1).

Nella fase di ripresa la produttivi-

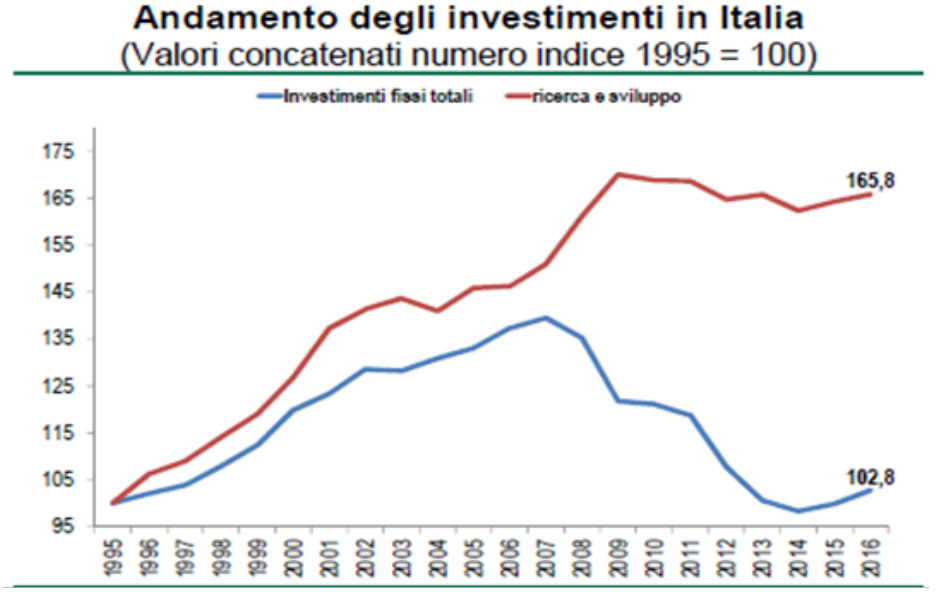


tà del lavoro è ritornata a crescere a un tasso poco sopra lo zero (+0,1%). Nello stesso arco di tempo la produttività totale del capitale ha registrato tassi per lo più negativi che hanno oscillato dal -0,9 % medio del 1996-2007 al -2,1% del 2008-2012 fino al +0,9% del 2013-2016. Tali valori sono attribuibili, nel periodo pre-crisi, a un rallentamento dell'accumulazione del fattore capitale passato dal +3% (1996-2000) al +2,4% (2001-2007) e del valore aggiunto (da +2,3% a +1,4%). Se si distingue il capitale per tipologia di asset è possibile valutare il peso delle singole componenti (beni materiali non-ICT, beni immateriali non-ICT, tra cui ricerca e sviluppo, e beni ICT11), sulla dinamica complessiva del fattore capitale

Nella seconda metà degli anni '90, la crescita negativa della produttività del capitale(-0,7%) è rallentata soprattutto dalla decrescita della produttività sia della componente ICT (-4,7%) sia di quella intangibile non-ICT (-1,9%). Nel periodo pre-crisi (2001-2007) a fronte di un rallentamento del tasso di crescita del valore aggiunto di circa un punto percentuale rispetto al periodo precedente (da 2,3% a 1,4%), la produttività del capitale scende di 0,4pp (da -0,7% a -1,1%), nonostante un miglioramento dell'efficienza della componente materiale ICT (a -0,5% da -4,7%). Tale fenomeno si verifica in corrispondenza di una decelerazione della crescita dell'intensità di capitale (dal +2% nella seconda metà degli anni '90 al +1,2% medio annuo dei primi anni Duemila) per effetto di una riduzione della dotazione di capitale (numeratore) e un lieve incremento delle ore lavorate (denominatore) in un contesto di generale rallentamento del prodotto. In questo periodo la spesa totale degli investimenti in capitale fisso aumenta in media del 22% rispetto al periodo precedente, in particolare quella nei beni materiali ICT segna un incremento del 33%.

Durante gli anni della crisi si assiste a un aumento (apparente) dell'intensità di capitale (+1,7% medio annuo), dovuto per lo più alla riduzione della crescita del numero di ore lavorate che passa dal +1,3% nel periodo 2001-2007 al -1,5%. Si rileva nel contempo un calo sia della spesa totale in investimenti fissi (pari a -8,1% rispetto al periodo precedente) che una diminuzione del tasso di accumulazione dell'input per tutte le tipologie di asset. Il calo degli investimenti è guidato da una diminuzione del 10% della spesa in beni materiali non-ICT come fabbricati, macchinari, piantagioni e così via, non bilanciata né dall'aumento registrato dagli investimenti in asset ICT (+8,6%) né dall'incremento in beni immateriali non-ICT (+3,1%) tra i quali in particolare la spesa in ricerca e sviluppo (+15%). Nella fase di ripresa sia l'intensità di capitale che l'accumulazione del fattore capitale crescono a un tasso negativo del -0,8%. Si assiste a una contrazione della crescita della componente non-ICT sia materiale (-1,5%) che immateriale (+0,5%) rispetto al periodo precedente, che si riflette in un aumento sia delle rispettive produttività che della produttività totale del capitale (+0,9% unico valore positivo registratosi dal 1995). La spesa totale in investimenti nel periodo 2013-2016 presenta una flessione del 17% rispetto agli anni della crisi (2008-2012), con un calo significativo del 20,8% per i beni materiali non-ICT e dell'1,3% per la spesa in ricerca e sviluppo

Marco Strada



Recupero crediti: entrato in vigore il nuovo regolamento europeo

UE: nuove regole per il recupero crediti e ristrutturazione imprese a tutela delle pmi

Sarà più facile recuperare i crediti vantanti dalla Pmi e accedere alla ristrutturazione delle imprese?

Lo scorso 26 giugno sono entrate in vigore le nuove norme che regolano il recupero crediti e la procedura di ristrutturazione delle imprese volute dall'Unione Europea per facilitare le aziende, che operano nel mercato unico, nella difficile impresa di recupero crediti anche in altri Stati. La nuova normativa, in realtà, è un'armonizzazione di tutte le regole applicate nei singoli Paesi dell'Unione Europea che permette così di individuare un'unica disciplina applicabile nell'intero territorio comunitario uniformando la procedura applicabile. Un passo importante per le piccole e medie imprese italiane che, sebbene siano la realtà imprenditoriale più diffusa nel nostro Paese, non riescono ancora a superare la difficoltà economica in cui, loro malgrado, sono costrette a sopravvivere. Sono all'ordine del giorno infatti le problematicità in cui si trovano da anni le pmi: il triste fenomeno dei ritardi nei pagamenti da parte della Pubblica Amministrazione dei crediti vantati dalle imprese artigiane e dai commercianti, la mancanza di sussidi sufficienti da parte del Governo, nonostante alcuni timidi passi avanti siano stati fatti con l'equity crowdfunding o con l'istituzione del Fondo di garanzia per le pmi. Adesso però interviene anche l'Europa che, con il nuovo regolamento, introduce una serie di novità importanti. Viene infatti ampliato il campo di applicazione delle nuove norme sulle procedure che si utilizzano per il recupero crediti in caso di insolvenza delle imprese anche quando i debitori appartengono agli altri paesi dell'UE. Le piccole e medie imprese potranno recuperare più facilmente i crediti vantati verso le altre aziende anche nell'ipotesi, tutt'altro che isolata, in cui queste ultime abbiano trasferito la propria sede all'estero per evitare il fallimento rendendo così impossibile il recupero dei crediti. Questa armonizzazione consente poi di riconoscere la validità delle sentenze di insolvenza emesse in un singolo Stato Membro in tutto il territorio dell'UE e mira a facilitare il salvataggio dell'intero gruppo di aziende in caso di insolvenze di gruppi di imprese. A partire dal 2019 poi sarà operativo un collegamento tra i registri fallimentari elettronici dei vari Stati Membri che consentirà di conoscere in tempo reale tutte le informazioni sullo "stato di salute" delle imprese e sull'eventuali procedure d'insolvenza pendenti anche in altri Paesi comunitari. Infine cambiano, in meglio, anche le norme che regolano la ristrutturazione delle imprese: la nuova procedura, che garantirà maggiori tutele ai creditori, sarà più facile e semplice anche perché sarà limitato il ricorso alle c.d. procedure secondarie, quelle che si aprono in Paesi diversi rispetto alla sede legale dell'azienda. Complessivamente la nuova armonizzazione sembra un ulteriore strumento messo in campo per aiutare le piccole e medie imprese a continuare a vivere, bisognerà però attendere che sia pienamente operativa e applicata per riuscire davvero a comprendere se sia sufficiente oppure rappresenti solo l'inizio di un lungo cammino di tutela delle pmi.

Chiara Troncarelli

Il welfare aziendale e lo smart working

Ecco come le imprese beneficiano del benessere dei dipendenti

Il welfare aziendale per le imprese rappresenta sia un risparmio sia una maggiore produttività

In Italia il welfare aziendale non è solo un importante modello di impresa, ma anche un settore economico in forte espansione. Tra le novità più interessanti per le medie e piccole imprese. Secondo l'Associazione italiana del welfare aziendale (AIWA) e la recente circolare dell'Agenzia delle Entrate, il welfare aziendale consiste nell'erogazione di beni e servizi, aventi rilevanza sociale e non compresi nel reddito del lavoratore dipendente. Il modello, in base alla definizione di welfare, implica l'impiego di un insieme di prestazioni (in natura) e di benefici (monetari) offerti dall'azienda, al fine di soddisfare le esigenze dei lavoratori nell'ambito dell'assistenza sanitaria, della previdenza sociale, dell'abitazione, dell'istruzione, infine, della famiglia. Il welfare aziendale ricomprende inoltre specifiche prestazioni, volte a tutelare il lavoratore dai rischi legati all'assenza di reddito, in caso di malattia, invalidità, maternità, infortunio, disoccupazione e vecchiaia o dall'indigenza. Il welfare aziendale assume forme diverse, in particolare di natura privata, dalle tradizionali alle più originali. Le forme private di welfare aziendale, attualmente le più diffuse, grazie alla nascita di numerose piccole imprese del settore, integrano o si aggiungono a quelle statali o pubbliche.

Il Ministero dello Sviluppo Economico registra un aumento delle piccole e medie imprese che scelgono di adottare il modello del welfare aziendale, grazie alle agevolazioni introdotte dal Governo nelle Leggi di bilancio del 2016 e del 2017. La novità più importante riguarda la deducibilità dal reddito di impresa dei beni e servizi di un piano welfare, qualora siano oggetto di contrattazione tra l'azienda e i lavoratori e non siano messi a disposizione unilateralmente o volontariamente scelti dal dipendente. La riforma del Governo agevola, sul piano fiscale, le imprese che scelgono il modello del welfare aziendale e il premio di risultato. La legge di bilancio del 2016 prevede inoltre agevolazioni fiscali, nell'ipotesi in cui il lavoratore abbia scelto di convertire – in tutto o in parte – il premio di risultato in beni, prestazioni e servizi di utilità sociale, riconosciuti non solo su base volontaria, ma anche in un accordo collettivo. L'esenzione dall'imposizione fiscale per il lavoratore riguarda le forme più tradizionali di welfare aziendale, quali le prestazioni riguardanti le forme pensionistiche complementari, i contributi di assistenza sanitaria o le polizze assicurative.

Gli imprenditori sembrano aver compreso l'importanza di mettere a disposizione dei lavoratori benefits che, secondo il modello di welfare aziendale 2.0 e del c.d. smart working, ricomprendono oggi beni e servizi, finalizzati a garantire il benessere fisico e psicologico dei dipendenti. Un numero sempre maggiore di PMI offrono al lavoratore palestre, viaggi o programmi di assistenza e sostegno in caso di maternità e la possibilità di lavorare da casa (c.d. telelavoro). Il modello del welfare aziendale e dello smart working permettono alle imprese di ottenere un duplice risultato. Da una parte, infatti, le aziende beneficiano di un notevole risparmio fiscale, grazie ai meccanismi di detassazione e decontribuzione previsti in caso di accordi aziendali, con i quali istituire una retribuzione variabile collegata direttamente agli incrementi di produttività, qualità ed innovazione. Dall'altro, il modello riduce il c.d. paternalismo tra imprenditori e dipendenti, creando motivazione, benessere e stimoli nell'ambiente di lavoro, con ottimi risultati in termini di efficienza e produttività del singolo dipendente. Il fenomeno che, sta assumendo un'importanza crescente nel nostro paese, alimenta la concorrenza e un notevole un giro di affari.

Chiara Colangelo

Gli ultimi dati indicano la chiusura di 22mila botteghe

Sostenere gli antichi mestieri

L'acquisto del made in Italy è al terzo posto come motivazione di turismo nel nostro Paese, eppure l'artigianato artistico sta scomparendo.

L'artigianato artistico è quel settore che ci conduce nell'antica magia dei borghi italiani. Opere di alto valore estetico prendono vita ispirandosi a stili e forme tipiche del nostro patrimonio storico e culturale. La scoperta e l'acquisto di realizzazioni manuali costituiscono il terzo motivo che invogliano i turisti da tutto il mondo a raggiungere l'Italia.

La lavorazione del cuoio e l'alta moda, la fabbricazione di strumenti musicali, fotografia e pittura e ancora la manipolazione di metalli, legno e vetro hanno permesso all'Italia di essere conosciuta a livello internazionale, grazie a piccole botteghe nate durante il boom economico e divenute grandi marchi, sinonimo di alta qualità delle materie prime e di unicità delle creazioni realizzate.

Queste particolari condizioni farebbero supporre un periodo roseo per l'artigianato artistico, il quale invece sconta una crisi senza precedenti. Nell'ultimo anno circa 22 mila pmi hanno abbassato la saracinesca, 40 al giorno, raggiungendo il minimo storico di 1,35 milioni. Le regioni più colpite sono la Sardegna con un -14%, l'Abruzzo con un -12%, Basilicata e Sicilia in un triste terzo posto con un -11%. Se è vero che la crisi ha diminuito il potere di acquisto delle famiglie, che faticano ad avvicinarsi alle creazioni manuali, secondo gli artigiani che abbiamo interpellato i veri motivi di chiusura sono gli affitti divenuti altissimi, soprattutto nelle grandi città, dopo l'inflazione del mercato immobiliare. Inoltre le tasse troppo alte e lunghe procedure burocratiche rendono estremamente difficoltosa qualsiasi iniziativa messa in atto per incentivare il settore. I portavoce "dell'artigianato slow" hanno denunciato come la pressione fiscale e le poche agevolazioni costringano i lavoratori ad alzare i prezzi delle loro creazioni. Altre ragioni che costringono a far crescere i prezzi sono i pochi controlli sul falso made in Italy e sul lavoro nero. Sono poi proprio i listini troppo cari a spingere le famiglie ad acquistare prodotti seriali, meno durevoli, senza alcuna storia o emozione, ma più alla portata. Se le istituzioni pubbliche non sono in grado di recepire la potenzialità dell'artigianato (l'ultimo bando di incentivi per le botteghe è scaduto da molti anni), sono ormai i privati a finanziare i progetti degli antichi mestieri e a valorizzare la fusione tra tecniche artigianali tradizionali e tecnologie high tech.

I grandi marchi del made in Italy propongono, con scadenza annuale, tirocini e bandi per la formazione e la promozione di nuovi giovani artigiani. Ad oggi questo settore chiede alle istituzioni incentivi per i creatori di opere manuali e artistiche portatrici del bagaglio culturale italiano. Non solo tramite agevolazioni fiscali, ma anche attraverso la promozione di un vero e proprio turismo dell'artigianato artistico, conducendo i visitatori in una sorta di tour del nostro Paese, attraverso le vie dei centri storici alla scoperta delle botteghe. Senza un tempestivo intervento dello Stato, l'artigianato artistico è destinato a scomparire nel giro di dieci anni, impoverendo irrimediabilmente il volto urbano e sociale delle nostre metropoli.

Elisa Bianchini

1 miliardo di euro messo a disposizione di imprese e famiglie dalla BEI

Terremoto in Centro Italia: sbloccati i primi fondi

Le risorse andranno a coprire i costi di recupero e messa in sicurezza di abitazioni, imprese e strutture produttive

Buone notizie per l'Italia centrale. A un anno di distanza dalla prima tragica e distruttiva scossa di terremoto del 24 agosto 2016, le popolazioni delle regioni più colpite dall'evento sismico, Marche, Lazio, Umbria ed Abruzzo potranno intraprendere un percorso verso il ritorno alla normalità. È in arrivo, infatti, un miliardo di euro destinato a famiglie e piccole e medie imprese per la ricostruzione privata nelle zone del Centro Italia colpite dal terremoto.

L'annuncio dello sblocco dei fondi è stato dato al MEF (Ministero dell'Economia e delle Finanze) dal Ministro Pier Carlo Padoan e dal Commissario straordinario del Governo per la ricostruzione del sisma 2016, Vasco Errani. Per l'erogazione delle risorse il Ministero è ricorso a un prestito di un miliardo di euro da parte della Banca Europea per gli investimenti (BEI), che ha il vantaggio di essere più conveniente in termini di tassi di interesse. Sarà la Cassa Depositi e Prestiti a gestire queste risorse e a veicolarle, attraverso il sistema bancario, a famiglie e imprese. La somma che la BEI e la Cassa Depositi e Prestiti hanno messo a disposizione all'inizio dello scorso mese di luglio, fa parte del cosiddetto Plafond Sisma Centro Italia. Un fondo di finanziamenti agevolati che ammonta a 4 miliardi di euro e che è stato sottoscritto nel novembre 2016 insieme alla ABI (l'Associazione Bancaria Italiana), per finanziare la ricostruzione privata e i danni subiti da aziende e famiglie. In totale sono 24 le banche italiane (l'elenco completo è disponibile sulla pagina web della Cassa Depositi e Prestiti) che hanno aderito al Plafond. Il fondo, però, non era ancora stato utilizzato e solo l'intervento della Banca Europea per gli investimenti ha permesso di sbloccarne una parte.

Le risorse saranno utilizzate per coprire i costi di recupero e di messa in sicurezza delle abitazioni danneggiate, delle imprese e di strutture produttive quali magazzini, capannoni, beni strumentali, scorte e simili. Famiglie e imprese possono rivolgersi agli organi preposti per far certificare il danno subito e il relativo ammontare, presentando poi allo sportello di una delle 24 banche aderenti all'accordo il documento che attesta la necessità e il costo dei lavori. A questo punto la banca riceverà dalla Cassa Depositi e Prestiti la quantità di denaro necessaria a coprire le spese e, in base allo stato di avanzamento dei lavori, erogherà le somme richieste direttamente a professionisti e ditte incaricate della progettazione ed esecuzione delle opere. Come per il sisma in Emilia del 2012, tale finanziamento è garantito attraverso il meccanismo del credito d'imposta. Ciò, da un lato, permette alle banche di avere immediatamente disponibili le risorse necessarie e, dall'altro, non comporta oneri per i beneficiari, che cedono alle banche il credito d'imposta loro riconosciuto dalla legge.

L'iniziativa dell'Unione Europea e della sua banca per gli investimenti, segno di vicinanza all'Italia e alle popolazioni colpite dal terremoto che vogliono tornare quanto prima alla normalità, rappresenta un primo decisivo passo per il recupero del tessuto urbano, sociale ed economico di un territorio estremamente importante per l'economia del nostro paese. La speranza è quella di veder sbloccati anche gli ulteriori 3 miliardi deliberati dalla Cassa Depositi e Prestiti, a favore del settore privato e quindi, di famiglie ed imprese, per far fronte ad attività commerciali al collasso con imprenditori disperati, imprese agricole in ginocchio e macerie ancora da rimuovere.

Francesco Rabiti

Qualità manifatturiera italiana apprezzata nel mondo

Boom per le esportazioni del Made in Italy nei paesi extra UE

Istat conferma il trend positivo in particolar modo nei paesi dell'area del sud - est asiatico

Il 2017 si conferma un anno importante per le esportazioni dei prodotti italiani che trovano grande seguito, specialmente fra i paesi non ricompresi nell'area europea che comunque registra dati incoraggianti. A partire da gennaio il trend positivo è stato costante, in particolar modo versi i cosiddetti paesi Asean, ovvero i membri dell'Associazione delle Nazioni del Sud-Est Asiatico, per i quali si è registrato un aumento del +57%. Anche la Russia torna ad amare il Made in Italy; dopo un preoccupante calo delle importazioni pari al 38% dal 2013 al 2016, finalmente, nel 2017 si registrano dati positivi nel settore alimentare (+69%), del recupero dei macchinari (+54%) e abbigliamento (+37%). Nei paesi Mercosur, cioè del Mercato Comune dell'America meridionale e in special modo il Brasile i prodotti Made in Italy hanno subito una profonda recessione negli ultimi anni. Anche in quest'area invece, a gennaio, si è registrato un incremento delle vendite pari al +23,1%. In crescita anche l'export verso gli Stati Uniti, +35,8% e in Giappone, +29% che rappresentano partner commerciali

che mantengono flussi di importazione tendenzialmente positivi. Tutte le filiere sembrano beneficiare di questa fase di dinamismo, dal tessile all'alimentare, dalla farmaceutica al settore meccanico, dai macchinari alla gomma-plastica e anche il settore automobilistico. Tuttavia, nonostante i dati positivi riguardanti le esportazioni, il valore delle importazioni è ancora superiore e dunque il paese continua a spendere più di ciò che incassa anche a causa della necessità di reperire energia e degli alti costi del greggio. L'Italia sta però facendo meglio di Francia e Germania e anche in Europa l'export segna +. La piccola e media impresa continua ad essere il fiore all'occhiello del nostro territorio che, dovendo fare i conti con un mercato interno stantio ed asfittico, sta riorganizzando e reingegnerizzando la produzione per renderla competitiva e 4.0. all'altezza dei nuovi mercati emergenti, pur offrendo una qualità e una tradizione manifatturiera riconosciuti a livello mondiale. Diventa fondamentale investire su nuovi mercati, individuare strumenti per raggiungere una fetta di potenziali clienti, fidelizzarli e semplificare la burocrazia e gli adempimenti. La politica deve contribuire a raggiungere questi obbiettivi attraverso la promozione costante del Made in Italy mirando al potenziamento degli strumenti di marketing, comunicazione e brandizzazione del "prodotto Italia". Spesso i mercati concorrenti possono beneficiare di un sistema di controlli e normative meno rigide di quelle richieste ai paesi europei, tuttavia proprio per questo l'Italia garantisce la rintracciabilità delle sue filiere attraverso sistemi di qualità che riducono al minimo le contraffazioni e rendono i nostri prodotti estremamente monitorati e qualitativamente eccellenti.

Valeria Della Valle

Non ci resta che fare il ballo della pioggia

Emergenza siccità in Italia: calo della produzione e allarme incendi

I dati choc: -50% piogge, colpite 2/3 delle produzioni nazionali

Il cielo non piange da troppi mesi. L'emergenza siccità in Italia sta creando diverse difficoltà nei settori produttivi. La temperatura è più alta della media stagionale e le piogge rimangono inferiori al 50% rispetto agli ultimi decenni. A seguito della Giornata mondiale contro la desertificazione, gli amministratori comunali hanno deciso di prendere provvedimenti. Troppe le regione colpite: in Toscana e in Emilia Romagna è stato lanciato lo stato di emergenza; acqua dilazionata in Sardegna e stop alle costruzioni di piscine private in Veneto. Già a marzo, il fiume Po, nel ferrarese, era in secca. In tutto il Nord Italia, così come in Campania e Calabria, la disponibilità d'acqua è dimezzata rispetto allo stesso periodo dell'anno scorso e l'Emilia Romagna si ritrova addirittura con meno di 5 milioni di metri cubi d'acqua utilizzabile. Conseguente al cambiamento climatico e all'effetto siccità, l'aumento della temperatura del Mediterraneo che minaccia anche i settori ittici. Particolarmente a rischio l'alto e medio Adriatico e l'alto Tirreno.

Le conseguenze sono tragiche sia da un punto di vista della produzione e dell'allevamento ittico, sia dal punto di vista biodinamico, dal momento che i nostri pesci preferiscono stare in acque temperate o fredde, tra 12° e 18°. I branchi più a rischio potrebbero far esplodere l'effetto cul-de-sac "fondo di sacca", per il quale non potrebbero più migrare a nord alla ricerca dell'habitat naturale e, di conseguenza, agevolare l'insediamento di specie marine invasive. A livello generale, si potrebbe attuare il fenomeno della tropicalizzazione del Mediterraneo, con conseguenti impatti negativi di disponibilità e quantità ittica stagionale. I danni stimati per il settore agricolo si aggirano intorno ai 100 milioni di euro. I danni maggiori sono stati a carico delle produzioni viticole, dei frutteti e delle coltivazioni orticole: colpiti i campi di mais nel Bresciano e i vigneti di prosecco nel Veneto, pesanti le ripercussioni sull'olivicoltura in Puglia. Il Meridione è in ginocchio: in Calabria si sconsiglia di coltivare, a causa della mancanza d'acqua, con l'ulteriore rischio che i laghi Arvo e Ampollino si prosciugheranno entro i primi di settembre. Il bacino idrografico del Po, da cui dipende il 35% della produzione agricola nazionale è sotto assedio. Intanto, la sindaca di Roma Virginia Raggi ha emesso un'ordinanza che stabilisce di limitare l'uso dell'acqua per annaffiare orti e giardini, riempire piscine, lavare auto. Le conseguenze ricadono inevitabilmente anche sui prezzi al dettaglio. Le cifre parlano chiaro: l'aumento del 9,7% per la vendita della frutta e del 7,7% per le verdure. A parità di consumi, nel 2017, ogni famiglia spenderà in media 45,6€ in più per l'acquisto della frutta e 263€ in più per la verdura, per un totale complessivo di 308,6€ in più, rispetto al 2016. Le condizioni climatiche avverse, infine, provocano speculazioni e pratiche sleali lungo la filiera, con conseguenze negative anche sui produttori dei Dop nazionali e le eccellenze enogastronomiche. Per difendere il portafogli vi sono diverse strade da percorrere: come incoraggiare la filiera corta e la nascita di nuovi mercati contadini, che riducano i costi per consumatori e produttori. Il punto di non ritorno sembra essere già arrivato. A noi, non resta altro che fare, scaramanticamente, il ballo della pioggia.

Elisa Longo

Italia conferma la propria politica orientata al libero scambio

Protezionismo nel 2016 è cresciuto del 10% nel mondo

I paesi del G20 incrementano le misure contro il libero mercato

In aumento a livello mondiale il fenomeno del protezionismo con una crescita del 10% nel 2016 a seguito dall'incremento delle barriere commerciali con l'introduzione di 36 nuove misure restrittive per un totale globale di circa 372 vincoli che limitano l'importazione ed esportazione da e verso paesi terzi. La maggior parte di queste normative sono originate da nazioni che appartengono al G20, in particolare da Russia, Brasile, Cina e India. Tuttavia l'Unione Europea l'anno scorso è riuscita a far rimuovere 20 ostacoli pari a 4,2 miliardi di esportazioni con Cina, Corea del Sud, Ucraina e Israele. Il mercato italiano da sempre aperto al libero scambio continua a puntare all'export e gran parte del PIL deriva dalla penetrazione nei mercati mondiali. Anche per questo non può varare norme che limitano l'ingresso di merci che dovranno semplicemente conformarsi agli standard previsti dall'Europa. Appare più difficoltoso per aziende italiane internazionalizzarsi e attivare processi di vendita diretta in realtà come gli Stati Uniti o la Cina. Negli USA la politica di Trump improntata all' "American first" sta varando norne pericolose per il Belpaese considerando che una grossa fetta dell'export si concentra in quell'area. Contemporaneamente anche la Cina, partner commerciale, non consente di entrare facilmente nel proprio mercato: per vendere a grandi organizzazioni partecipate a livello governativo si devono soddisfare due condizioni: avere uno stabilimento produttivo in Cina e una certificazione che si può ottenere soltanto tramite aziende specifiche di tipo paragovernativo. Condizioni che rendono estremamente difficile l'ingresso. In Italia le uniche ragioni che sembrano allontanare l'ingresso diretto da parte dei paesi stranieri sono la burocrazia lenta e complessa e la tassazione, tuttavia non vi sono norme limitanti e diverse per soggetti extra europei. Appare fondamentale che il governo tenti di arginare queste forme di limitazioni commerciali per garantire nuova linfa e spazi di mercato all'Italia che, se non avesse beneficiato del forte input dato dalle incoraggianti performance con l'estero, non avrebbe superato la crisi del 2010. Già nel 2005 l'export verso gli Usa valeva il 169% in più dell'import; con la crisi nel 2010 si era scesi al 100%, ma in cinque anni si è recuperato fino ad arrivare al 172,5%. Sono differenze tra import e export che superano in valore la Germania, la Francia e persino la Cina. Senza i dati eccellenti del commercio estero l'Italia nel quadriennio nero 2010-2013 sarebbe stata costretta a varare misure di austerity molto più gravose e proprio per questo la politica deve intervenire per favorire lo slancio commerciale in ambito europeo ex extraeuropeo attraverso accordi, partnership e tavoli di discussione. Le piccole e medie imprese che esportano presentano livelli più alti di redditività offrono garanzie occupazionali migliori, reggono meglio alle congiunture sfavorevoli e riescono a fare investimenti anche in campi cruciali come la ricerca e innovazione. Per concorrere a livello mondiale bisogna infatti essere competitivi e dinamici e le imprese che scelgono di misurarsi in tale ambito dovranno continuamente aggiornare il proprio know how formando figure all'avanguardia. Questa rappresenta una sfida per modernizzare l'intero tessuto produttivo italiano che per crescere deve proiettarsi verso territori ampi e diversificati.

Valeria Della Valle

Consorzio Artigiano Sviluppo Edilizia

Ufficio tecnico

Consulenza, studi di fattibilità, progettazione, D.I.A., richieste di permessi di costruire, assistenza e consulenza per la partecipazione ad appalti della Pubblica Amministrazione sul tutto il territorio nazionale.

Installazione e manutenzione impianti

Antincendio - Antennistici - Ascensoristici - Climatizzazione - Elettrici - Gas
Idraulica - Radiotelevisivi - Riscaldamento - Telefonici

Pronto intervento

Arredamento d'interni - Decorazioni e stucchi - Falegnameria - Fognature
Giardinaggio - Serramenti - Lavori edili - Lavori in ferro
Lavori stradali - Pannelli solari - Pulizia - Tappezzeria - Vetreria

Scopo principale del Consorzio è quello di far acquisire nuova clientela alle proprie imprese consorziate, avendo cura di diffondere la conoscenza delle loro attività presso la cittadinanza.

Tutte le imprese che svolgono le attività suindicate possono fare richiesta di adesione al Consorzio.

Per ulteriori informazioni non esiti a contattarci

Via Baccina 59b - 00184 Roma - Tel. 06.6797812 Fax. 06.6797661
E-mail: info@consorziocase.com - www.consorziocase.com

C.I.L.A. - Confederazione Italiana Lavoratori Artigiani

SERVIZI OFFERTI

CONSULENZA

Tributaria
Assicurativa
Legale e notarile
Bancaria e finanziaria
Tecnica

BANDI E GARE D'APPALTO

Ricerca agevolazioni regionali, nazionali ed europee
Assistenza per compilazione domande

ASSISTENZA FISCALE

Tenuta contabilità
Paghe e contributi per imprese, artigiani, commercianti
Dichiarzioni IVA
Mod/Unico, Mod/730, TASI, IMU, Pratiche INPS, INAIL
Pratiche per avvio d'impresa

ASSISTENZA CITTADINI STRANIERI

Permessi di soggiorno
Ricongiungimento familiare
Flussi

SEDE CENTRALE
Via Sant'Agata dei Goti, 4 - 00184 Roma
Tel: 0669923330 / 066797812 Fax: 066797661
www.cilanazionale.org
E-mail: consulenza@cilanazionale.org
comunicazione@cilanazionale.org

CILA
Confederazione Italiana Artigiani Lavoratori 1985
A difesa della piccola impresa

Le differenze tra consorzio, joint venture e contratto di rete

Cooperazione tra aziende: pro e contro

La rete di imprese come ulteriore spinta a competere in un mercato sempre più globalizzato

Il mercato, così come l'economia, è in continua evoluzione. Sono queste, probabilmente, le uniche certezze che si possono avere oggi in ambito commerciale. Questo cambiamento tocca anche l'agricoltura, settore che storicamente è stato sempre più lento a recepire i nuovi dettami del mercato. Per fronteggiare la globalizzazione, le imprese hanno scelto la via della cooperazione. Esistono vari modelli di cooperazione che vanno dal consorzio alla joint venture fino alla rete di impresa. Tutte e tre le modalità hanno finalità comuni e cioè il miglioramento della competitività. Ognuna di loro, però, differisce dalle altre per alcuni aspetti specifici. Il consorzio s'identifica come un contratto con il quale due o più imprenditori creano un'organizzazione comune, per disciplinare o svolgere determinate fasi della loro attività (secondo la disciplina contenuta nell'articolo 2602 codice civile). Da un punto di vista giuridico, affinché un contratto di consorzio sia valido, esso deve essere stipulato da imprenditori, deve essere scritto e deve indicare l'oggetto e la durata del consorzio, la sede dell'eventuale ufficio, le attribuzioni e i poteri degli organi consortili, le condizioni per l'ammissione di nuovi consorziati, i casi di recesso e esclusione, le sanzioni per l'inadempimento degli obblighi, le quote dei singoli consorziati o i criteri per la loro determinazione in caso di consorzio per il contingentamento della produzione o degli scambi. La joint venture si differenzia dal consorzio per il suo carattere temporale. Essa, infatti, è una collaborazione di imprese per uno specifico affare, concluso il quale, cessa di esistere. Invece, si definisce contratto di rete, una cooperazione con cui due imprese o più imprese, formalizzano collaborazioni e scambi per raggiungere obiettivi comuni, mantenendo la loro completa autonomia (disciplina introdotta con il "Decreto incentivi" del 10 febbraio 2009 n.5). Ogni contratto di rete deve contenere precise informazioni. 1)L'oggetto del contratto: ciò che le imprese si impegnano a fare per realizzare gli obiettivi. 2) Programma della rete: diritti e doveri dei partecipanti. 3)Obiettivi strategici di innovazione e di miglioramento della capacità competitiva dei partecipanti. 4)Modalità per misurare l'avanzamento verso gli obiettivi. I contratti di rete portano inevitabilmente una serie di vantaggi innegabili alle PMI, le quali, altrimenti, si troverebbero in seria difficoltà a operare in un mercato globale. Questi vantaggi s'identificano in una sicura riduzione dei costi, in una flessibilità del personale che, attraverso il distacco, si sposta da un'azienda all'altra e mantiene una certa continuità d'impiego, una maggiore possibilità di proporsi in mercati internazionali. Il tutto, inoltre, mantenendo sempre un'autonomia delle singole aziende facenti parte della rete. Tuttavia, questo tipo di contratto, per come è stato ideato, presenta anche degli aspetti negativi. La rete, infatti, non è un soggetto giuridico né tributario. Ciò porta inevitabilmente a delle difficoltà in caso di implicazioni civilistiche e tributarie. Un'ulteriore criticità sta nel fatto che solo in rari casi si possa accedere ai bandi per i finanziamenti, a meno di una parallela sottoscrizione di un consorzio. Insomma, le basi per portare a un proficuo aumento della produttività delle PMI ci sono e sono evidenti. Tuttavia è necessario regolamentare nel miglior modo possibile questo tipo di contratti, in modo da evitare spreco di risorse e problematiche riguardanti aspetti giuridici-tributari.

Luca Zeppieri

OGM in espansione in tutto il mondo: un bene?

Se gli OGM si espandono, le opinioni si dividono

Le culture geneticamente modificate sono cresciute rispetto all'anno precedente

Il mondo degli OGM (cioè Organismi Geneticamente Modificati) ha un ampliamento sempre più vasto nel mondo dell'agro-alimentare; rimanendo, però, al tempo, stesso, uno degli argomenti più discussi. Secondo l'ultimo rapporto dell'Isaaa (International Service for the Acquisition of Agri-biotech Applications), nel 2016 gli OGM hanno registrato un incremento del 3%. Facendo un confronto: la coltivazione nel mondo è stata di 185,1 milioni di ettari, rispetto ai 179,7 del 2015. I più grandi coltivatori rimangono gli USA e il Brasile che, da soli, rappresentano il 66% delle coltivazioni mondiali; mentre in Europa, i padroni indiscussi di queste culture sono Spagna e Portogallo.

In genere gli alimenti che ricevono una modifica genetica sono mais, soia, patate, pomodori, fagioli, riso; ma anche piante non commestibili possono ricevere lo stesso trattamento, come la colza o il cotone. Questi prodotti si dividono in due tipi: quelli che resistono ai pesticidi ed erbicidi (sotto-chiamati GMHT) e quelli che resistono agli attacchi d'insetti invasori (chiamati GMIR).

L'utilità di tale pratica agricola è semplice: si vuole rendere la coltivazione più resistente, più produttiva e più carica di sostanze nutritive. Una coltivazione che non cede a un batterio o a un'infestazione di parassiti; che riesca ad avere tempi più brevi per svilupparsi; garantisce sicuramente più economia e meno fame.

Purtroppo, però, c'è anche una lunga serie di svantaggi. A cominciare da quelli ambientali. I batteri, così come le stesse coltivazioni, quindi tutte le creature viventi, si evolvono. Più forte è il batterio, più potente dev'essere il pesticida. Le culture, a loro volta, diventerebbero sempre più tolleranti a questi, costringendo a crearne sempre più forti e chimicamente potenti.

A livello economico, invece, renderebbe tutto dipendente a quelle multinazionali che sanno di più in materia, distruggendo anche quello che abbiamo di più chiaro nel nostro patrimonio alimentare, come le etichette DOP e STG.

Il mercato, specialmente quello europeo, è ancora molto indeciso in materia. Facciamo un paio di esempi. La Commissione UE, lo scorso luglio, ha adottato cinque autorizzazioni, in campo d'importazioni e non coltivazione, per altrettanti OGM per uso alimentare e mangimi: due nuove varietà di cotone e tre di mais. Una settimana dopo, però, attraverso l'approvazione di una risoluzione non vincolante approvata, la commissione ambiente UE ha invitato la comunità europea a non autorizzare l'import di prodotti contenenti una varietà di soia resistente agli erbicidi.

Come dovrebbe muoversi l'Italia? Un vecchio detto diceva: "Chi lascia la strada vecchia per la nuova, sa ciò che lascia e non so cosa trova".

Francesco Fario

L'oro verde fortuna di agricoltori e imprenditori

Bambù Made in Italy

Crescono gli ettari di bambuseti e il numero delle aziende dedicate alla coltivazione della pianta nel nostro Paese

Dall'arredamento al tessile, dalla cosmesi all'alimentazione. Germogli e canne di bambù, grazie ai loro molteplici utilizzi, da qualche tempo hanno iniziato a raccogliere le attenzioni ed il consenso di molti agricoltori italiani; in tanti, infatti, hanno deciso di dedicarsi a questa innovativa coltura per accaparrarsi una nuova fetta di mercato sfruttando una pianta diffusa in Oriente ma ancora poco conosciuta in Europa.

Chi ha scelto di abbandonare le colture tradizionali e di innovare con il bambù lo ha fatto principalmente per tre ragioni: alta sostenibilità ambientale, grandi rendimenti e bassa necessità di cure dopo i primi quattro anni. Questa pianta, infatti, è in grado di sopravvivere alle condizioni atmosferiche più disparate - dal caldo torrido a 20 gradi sottozero - per non parlare del fatto che la sua crescita ha un impatto positivo sull'ecosistema: un ettaro produce ossigeno come un intero bosco, riesce a drenare la pioggia e contrastare il dissesto idrogeologico, resiste agli incendi.

Non a caso denominato "oro verde", è diventato il business del momento: secondo il Consorzio Bambù Italia con un investimento di poco meno di 35.000 euro per coltivare un ettaro di terreno con 1.200 bambù (dal quale ricavare per il mercato una stima di 5.000 fusti e germogli) il guadagno annuale dovrebbe aggirarsi intorno agli 80.000 euro. Così oggi, nel nostro Paese, si contano già più di 1.500 ettari di bambuseti.

Tra le varie piantagioni italiane, diffuse soprattutto tra Centro e Nord Italia, c'è Bambùbio di Marianna Ziliati.

Con un campo coltivato totalmente senza pesticidi e agenti chimici che vanta la crescita di più di 2000 piante, Bambùbio produce germogli commestibili, mentre con le foglie dà vita a prodotti come tisane, grissini e formaggi.

- Da dove nasce l'idea di dedicarsi ad una coltivazione particolare e poco usuale come quella del bambù in Italia?

«L'idea è nata quando mia sorella ha iniziato a studiare in Cina e

consumare i prodotti tipici di quei luoghi. Nelle mie visite in Asia anche io ho potuto conoscere da vicino quella cultura gastronomica, e da lì, grazie alle conoscenze tramandate da mio nonno che era un vivaista e dopo diversi tentativi, è nata la mia azienda che produce e commercializza prodotti a base di bambù».

- In quanto tempo avete iniziato a raccogliere i primi frutti della vostra coltivazione?

«Noi abbiamo cominciato circa 4 anni fa ma solo da quest'anno abbiamo iniziato a raccogliere i germogli che hanno moltissime proprietà antivirali, antibatteriche, antiossidanti ed antitumorali. Inoltre il germoglio è un alimento completo e allo stesso tempo povero di zuccheri e grassi. Abbiamo dovuto aspettare ma i risultati non hanno tardato ad arrivare».

- Che tipo di accoglienza hanno avuto i vostri prodotti sul mercato?

«Quelli contenenti bambù sono prodotti completamente nuovi per il nostro Paese, ed in quanto tali in alcuni suscitano la curiosità, in altri il dubbio. Anche per questo abbiamo deciso di unire la novità alla tradizione italiana e realizzare, ad esempio, formaggi - quindi prodotti a base di latte vaccino, con foglie di bambù – pasta e prodotti da forno come crackers, grissini, pane e biscotti».

- Nei prossimi anni come pensa che si evolverà il settore?

«Moltissime persone si stanno interessando agli utilizzi di questa pianta: oltre agli alimenti si producono pavimenti, tessuti, carta. È un settore in rapida espansione e secondo me destinato a crescere ancora e ancora perché il bambù è veramente un ottimo prodotto. Se come me, che sono stata una pioniera nel mio settore, gli agricoltori e gli imprenditori avranno delle buone idee potranno tranquillamente dedicarsi alla coltivazione di questa pianta e raggiungere in breve tempo ottimi risultati».

Liliana Rinaudo

Etichetta specifica di prodotto di montagna

Il via all'utilizzo dell'indicazione prodotto di montagna sugli alimenti

Ai fini di una adeguata promozione dell'attività imprenditoriale delle aree montane viene stabilita l'etichettatura specifica in materia

Il In data 8 giugno si è svolta la conferenza Stato-Regioni il cui programma verteva anche sull'impianto di valorizzazione dei prodotti nostrani: focus costante rimane il sostegno al marchio Made in Italy. A tal proposito è stata presa una decisione in merito alla riqualificazione della produttività delle zone montane, consentendo una visibilità e un riconoscimento legittimo agli imprenditori di queste aree. In seno all'incontro è stato approvato il decreto che destina l'etichettatura specifica di "prodotto di montagna" alle confezioni relative. L'intervento contempla il principio d'informazione esaustiva al consumatore entro cui sono stati eseguiti altri provvedimenti miranti a indicazioni di trasparenza per i reparti alimentari; come il caso dell'etichetta d'origine per la pasta e la dichiarazione dello stabilimento di produzione. Il monito accoglie le istanze sia degli imprenditori, che vedono avvalorata la loro attività, sia dei consumatori, che si sentono maggiormente tutelati nell'acquisto. Nello specifico, la denominazione di prodotto di montagna suffraga il riconoscimento agli agricoltori delle aree montane, categoria finora non considerata adeguatamente, che svolgono la loro attività in condizioni geoclimatiche difficoltose, ma che serbano viva una tradizione agreste. I coltivatori montani tramandano la consuetudine di un lavoro antico, operato con dedizione, e la loro riconoscibilità in quanto settore peculiare è un obbiettivo in parte sanato da questo decreto. In particolare il provvedimento contempla l'indicazione (facoltativa) di prodotto di montagna per: prodotti ottenuti da animali allevati in toto in zone montuose; animali allevati per 2/3 del ciclo vitale in queste aree e transumanti per un quarto di vita in loco. Stesso registro può essere attuato per l'apicoltura e prodotti vegetali. La quantità di mangime destinato agli animali non prodotta in montagna non deve varcare la soglia del 75% nel caso dei suini, del 40% per i ruminanti e del 50% per gli altri animali da allevamento. Riguardo agli impianti di trasformazione, ovvero macellazione e spremitura, questi devono essere collocati non oltre 30 chilometri dal limes amministrativo dell'area montana.

Il cammino verso una lotta alla falsificazione del marchio nostrano e verso un'adeguata attestazione dei prodotti alimentari acquisisce un nuovo elemento con questo provvedimento, dando rilievo a realtà poco conosciute, ma che meritano una efficace legittimazione.

Costanza Marana

Cooperativa Sociale
per i servizi
alla Famiglia - ONLUS

FINANZIAMENTI ALLE IMPRESE
MICROCREDITO SOCIALE ALLE FAMIGLIE

RIVOLGITI ALLA COOPERATIVA
PRESSO I NOSTRI UFFICI

Fino a 3000 euro da restituire in 18 mesi secondo le normative vigenti

Le nostre sedi

Roma - Via Sant'Agata dei Goti, 4 - **Tel. 0669923330 / 066797812**
Guidonia - Via C. Metella, 6 - **Tel. 0774300173**
Pavona - Viale Tiziano, 5 - **Tel. 069314836**
Pomezia - Via Domenico Guerrazzi, 11/13 - **Tel. 069100097**
Velletri - Vicolo del Tesoro, 7 - **Tel. 069634378**

www.coopservizionlus.org

Art&Igianato Impresa

Anno IV - N. 8-9
agosto-settembre 2017
Periodico mensile a carattere socio-politico, sindacale e culturale

Editore:
Federazione Regionale dell'Artigianato del Lazio

Direttore Responsabile:
Sara Di Paolo

Proprietario:
Antonino Gasparo

Redazione:
Elisa Bianchini, Chiara Colangelo, Valeria Della Valle, Francesco Fario, Elisa Longo, Costanza Marana, Francesco Rabiti, Liliana Rinaudo, Marco Strada, Chiara Troncarelli, Luca Zeppieri

Art direction, impaginazione e grafica: Marian Bacosca-Tarna

Direttore Editoriale:
Massimo Filippo Marciano
Stampa: Via Giulia, 71, 00186, Roma, presso ISPA Nazionale
Direzione e Redazione:
Via Sant'Agata dei Goti, 4
00184 - Roma
Tel: 06.69.92.33.30
Fax: 06.67.97.661

Gli articoli e le note firmati (da collaboratori esterni ovvero ottenuti previa autorizzazione) esprimono soltanto l'opinione dell'autore e non impegnano la CILA e/o la redazione del periodico.
L'Editore declina ogni responsabilità per possibili errori od omissioni, nonché per eventuali danni derivanti dall'uso dell'informazione e dei messaggi pubblicitari contenuti nella rivista.

Registrazione Tribunale di Roma No. 298 del 12.12.2013

RESTIAMO IN CONTATTO

CILA Nazionale

@CILA_Nazionale

consulenza@cilanazionale.org
comunicazione@cilanazionale.org

Cila Nazionale

www.cilanazionale.org
www.alaroma.it
www.consorziocase.com
www.ispanazionale.org
www.uils.it